

# PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

---

## - Nesazio ed Epulo nel dramma

---



### **Epulo, tragedia di Camillo Federici.**

L'*Epulo* del Federici fu pubblicato postumo, il 27 dicembre del 1819, nella tipografia Santini di Venezia, e si vendeva da Pietro Bettini, libraio a San Marziale, in un fascicoletto di pag. 60 in 16.º piccolo, che deve appartenere ad una collezione, probabilmente di produzioni drammatiche, di cui porta, sul dorso, il numero 64<sup>1)</sup>. Sono premesse alcune notizie, nelle quali l'editore avverte che «smarritasi da molti anni questa tragedia, non n'era rimasto che il nome. Riusci al signor dottor Carlo, figlio dell'autore, dopo molte ricerche di finalmente rinvenirla fra un ammasso di sdrusciti manoscritti acquistati da un particolare dallo spoglio di un repertorio comico, ma così mal concia e deturpata, che non era più da riconoscersi. Oltre le molte cancellature e mutilazioni, che spietatamente le erano state fatte da mani indiscrete ed imperite, vi si trovavano molte pagine mezzo lacere, e l'originale era nel suo complesso così logoro, che mancavano qua e là quasi gli interi versi, e non si rilevava il sentimento. In questa confusione di cose il signor dottor Carlo con somma pazienza e con cognizione di causa raffazzonò cotal deformato componimento».

L'editore non sa indicare nè quando sia stata composta, nè se sia stata recitata; però Giambattista Ranzanici scrive<sup>2)</sup>: «Federici tutto insieme valente scrittore di commedie ed attore,

---

<sup>1)</sup> L'edizione dev'essere oramai tanto quanto rara; non la trovai nè alla biblioteca civica di Trieste, nè in quella provinciale di Parenzo, nè in altre private dove la cercai. La copia, della quale mi sono servito, appartiene alla biblioteca del Ginnasio comunale superiore di Trieste.

<sup>2)</sup> Nella prefazione alla tragedia dell'Albertini, della quale parleremo.

produsse quel pezzo teatrale quando associato ad una comica compagnia recitava in Capodistria\*.

Camillo Federici, o per chiamarlo col suo nome di battesimo Giovambattista Viassolo, era nato a Gressio, presso Mondovì, nel Piemonte il 7 aprile del 1749, ma visse quasi sempre nel Veneto, e morì a Padova il 23 dicembre del 1803<sup>1)</sup>. Ebbe, al suo tempo, certa nomea come commediografo, ed ancora lo si ricorda per il dramma borghese che di Francia importò nel nostro teatro. Condusse vita randagia, agitata, misera, facendo l'attore e il poeta delle compagnie drammatiche, sino a che, sul termine della sua esistenza, ottenne la protezione del patrizio Francesco Barisan di Castelfranco Veneto.

Quando egli soggiornasse a Capodistria e vi componesse e recitasse o facesse recitare la tragedia sunnominata, non è riuscito alle mie ricerche, pur dirette in varii sensi, di eruire. Però da un argomento interno è lecito di fissare con assoluta certezza che la tragedia è posteriore all'anno 1786, giacchè l'intreccio è desunto dall'*Aristodemo* di Vincenzo Monti; e però appartiene in certo modo alla storia della fortuna della tragedia montiana. Il componimento del Federici non dovrebbe essere posteriore al 1792, nel quale anno lo scrittore si stabilì a Padova pur continuando a scrivere commedie per la compagnia comica di Giuseppe Pellandì, alla quale sino allora aveva appartenuto e come poeta e come autore. Per tal modo l'*Epulo* sarebbe degli anni della più intensa attività del Federici, che vanno dal 1787 al 1791<sup>2)</sup>.

La derivazione di un intreccio estraneo getta alquanto luce anche sul modo e sulla ragione della composizione. Il Federici non andò certo a cercare il re Epulo come personaggio specialmente tragediabile, e per vero, fatta eccezione per il nome di Epulo e di Claudio e per la narrazione della sorpresa

<sup>1)</sup> Il centenario della morte passò inosservato. Lo ricordò soltanto Gius. Roberti nell'*Illustrazione italiana* dell'11 gennaio 1903. E recentemente fu commemorato nella città natale; vedi *Ricordo delle onoranze tributate da Gressio a C. F. il 30 agosto 1908* (Mondovì, Fracchia, 1908).

<sup>2)</sup> La data del soggiorno di Padova la devo alla gentilezza del comm. dott. Emilio Federici, di Venezia, nipote dello scrittore, che testè ne ha ripubblicate due produzioni (Venezia, tip. Emiliana 1908). — Noto che la compagnia Pellandì recitò a Trieste nel teatro di San Pietro nell'estate del 1792.

del campo romano (atto I, scena III) e della presa di Nesazio (atto V, scena VII), nulla si nota che specificamente si riferisca al soggetto prescelto. La sua è una produzione drammatica destinata ad un pubblico istriano e composta con certa pratica del teatro e con molti squarci di tragedie altrui. La perdita poi e il ritrovamento del manoscritto ci confermano che la tragedia fu, a così dire, improvvisata e poi stimata indegna della fatica di ripulirla e limarla, epperò smarrita nel bagaglio di una compagnia comica. Fu insomma un componimento di occasione, suggeritogli, io immagino, da qualche erudito capodistriano, che viene per tal modo ad essere il legittimo quanto ignoto progenitore di tutti gli Epuli che nacquero più tardi sulle scene.

Grande era la passione dei Capodistriani per le rappresentazioni drammatiche, alle quali era destinato non soltanto il teatro pubblico, ora Ristori, ma anche il teatrino privato nella gran sala dei marchesi Gravisi. Dionisio Gravisi (1750-1767), preso da ammirazione per l'*Alzira* del Voltaire, la tradusse, nel 1762, e fece recitare in Capodistria; Stefano Carli poi, fratello di Gian Rinaldo, compose e recitò lui stesso una tragedia *Erisia*, che ebbe il coraggio di intitolare al Voltaire stesso<sup>1</sup>). Non è quindi improbabile che il Federici frequentasse la casa dei marchesi Gravisi, della quale era allora il capo il marchese Girolamo (1720-1812) gran cultore delle lettere e insigne erudito e studioso; e forse fu proprio lui a dargli la ispirazione, direi quasi la commissione, della tragedia di Epulo; e il marchese stesso n'ebbe forse l'idea alla lettura delle *Antichità italiche* di Gian Rinaldo Carli, comparse negli anni 1788-1790.

Il Federici adunque si servì degli elementi che la storia gli forniva, solo per dare alla tragedia un certo sapore locale e giustificare il nome del protagonista. Nel resto egli porta di peso dalla tragedia montiana il motivo della figlia la quale, creduta di stirpe nemica, vive prigioniera nella casa del padre. Anche Epulo sa che Illeria, la quale viene creduta figlia di

<sup>1</sup>) Vedi lo studio di *Domenico Venturini* in *Atti e memorie* vol. XXIII (1907-1908); soprattutto a pag. 109 e 335, e la conferenza di *Baccio Ziliotto*, *Salotti e conversari capodistriani del settecento* in *Archeografo triestino*, III serie, vol. III (1907); cfr. a pag. 320 dove ricorda un capocomico che domanda la carità con un sonetto.

suo fratello Ipperio, è figlia di Claudio, ma ne occulta la vera nascita perchè spera di ottenere, quando ne riveli la identità, più vantaggiose condizioni di pace per sè e per la patria.

Illeria è caduta in mano di Claudio proprio quando Ipperio la faceva portare da Faveria a Nesazio perchè ivi fosse meglio custodita e difesa; allo stesso modo Argia fu tolta da Lisandro alla scorta che per incarico di Aristodemo la accompagnava da Messene nel più sicuro rifugio di Itome; solo che in questo modo Illeria torna nelle mani del vero padre che non la conosce, mentre a lui era stata tolta in Senogallia.

Storici, nella tragedia del Federici, sono soltanto Epulo, che talvolta per ragione di prosodia riceve il nome, linguisticamente più esatto, di Epulone, e il console Claudio. L'azione comincia quando i Romani hanno già posto l'accampamento dinanzi a Nesazio, dove s'è raccolta l'ultima resistenza degli Istri: la scena stabile della tragedia è appunto il campo Romano, nel quale l'autore fa comparire non senza sforzo e inverosimiglianze anche i personaggi istri; per rispetto, si capisce, al canone aristotelico dell'unità di luogo. Oltre ai due personaggi soprannominati gli elementi storici si riducono alla guerra, la cui narrazione liviana è seguita con discreta fedeltà; qua e là si accenna alle operazioni guerresche che appartengono all'antefatto. In uno squarcio piuttosto lungo, e con versi discreti, viene descritta la sorpresa del campo Romano presso al Timavo (atto I, scena III), ma questo racconto vi è cacciato dentro quasi a forza, e sta molto a disagio nella bocca di un soldato che si spaccia bensì per Romano, ma è istro, sicchè descrive lo scompiglio e la confusione dell'esercito romano, mentre partecipò all'agguato ed all'assalto. Anche il modo della caduta di Nesazio non corrisponde alla storia, ma è questo un sacrificio all'unità aristotelica; e, per vero, il Federici che vuol far comparire Epulo in scena, immagina una sortita degli assediati nè vera nè verisimile; giacchè la città fu per lungo tempo asserragliata in un assedio sempre più stretto, e i difensori, estenuati dalla lotta e dalla fame, perirono tra le ruine e le fiamme della rocca espugnata.

Passiamo ora agli elementi fantastici della tragedia, i quali ne formano l'intreccio.

Nel campo romano par quasi che abbia sua dimora l'ambasciatore degli Istri, Evergete, il quale va e torna a sua

volontà, o, per dir più vero, ogni qualvolta l'autore ha bisogno di lui, e adempie all'ufficio di due personaggi della tragedia del Monti, Lisandro e Palamede. Al principio del primo atto il dialogo tra Evergete e il console Claudio è calcato sulla famosa scena della pace tra Lisandro e Aristodemo; ma Evergete ha soprattutto l'incarico di farsi restituire la prigioniera Illeria (il cui nome è, per amor di color locale, foggiato su quello della provincia dell'Illiria), figlia di Ipperio, regolo di Faveria e fratello di Epulo. Ipperio, come narra Claudio, (atto I, scena I)

non pago d'esser vinto  
Nella strage Annibalica, rivolse  
La prima volta contro il valor nostro  
La mal esperta gioventù dell'Istria;  
Con immatura morte, de' Romani  
Prevenne la vendetta.

Alla seconda guerra punica partecipò, come immagina il Federici, anche Epulo; e ne dà notizia lui stesso (atto III, scena III):

Per istruirmi  
Del romano valor fui tra i seguaci  
D'Amileare;

e prima avea domandato a Claudio (atto II, scena II):

Ti sovviene  
D'Amileare e di quella fatal notte  
Che in Senogallia ti sorprese?

Ma, per tornare ad Illeria, Claudio si rifiuta di restituirla «per ragion di guerra».

In quel punto si presenta a lui un soldato che dice di chiamarsi Lucio Aquilio e dichiara di aver militato sotto le bandiere di Manlio («Nella prima legion guidai la terza Centuria degli astati» — atto I, scena III) e di aver partecipato alla riconquista dell'accampamento; chiede ed ottiene di entrare nell'esercito di Claudio. Ma questo soldato non è se non il figlio di Epulo, Ino, il quale s'è servito di questo sotterfugio per incontrarsi con Illeria ch'egli ama. Difatti la trova, e si tratta con lei in un colloquio, fiorito di insipide sdolcinature melodrammatiche, che viene bruscamente interrotto da un soldato romano. Ino che comprende d'esser stato riconosciuto, si crede perduto; però il soldato si dichiara Istro per la nascita ed aggiunge che

necessità crudele  
Gli arma il braccio per Roma, il cor per l'Istria.

## Comincia l'atto secondo

Epulo, venuto a trattare : con un dialogo tra Evergete ed  
 Epulo, dopo aver parlato in persona sulle condizioni della pace.  
 soggiunge : Magnificato all'amico la potenza di Roma,

In mezzo a tanta gloria,  
 Per cui Roma riluce, eccoti, amico,  
 Ciò che m'alletta, e che mi fa superbo.  
 Io sol, forse mal noto ai re più grandi,  
 Vil giuoco de' Romani ognor creduto,  
 Osai d' oppormi al rapido torrente  
 De' semidei del Tebro, e nel suo colmo  
 Forza ebbi di frenarlo : e, ciò che forse  
 O di rado o non mai niun altro ottenne,  
 Portai la strage nel lor campo, e lungi  
 Li discacciai con vergognosa fuga.  
 Un tanto ardir turbò l'Italia, e quindi  
 Il nome mio, che barbaro si chiama,  
 S'udia suonar terribile sul labbro  
 Del senato avvilito e della plebe.  
 Questo mio vanto ogni gran pregio eguaglia.  
 Ciò tutto oprai che concedean gli dei  
 Contro la lor protetta Roma. Dopo  
 Sì magnanimo ardir, nulla più cerco  
 E non desio, nè a miglior gloria aspiro ;  
 Nè più stimoli move in questo petto  
 Il piacer della pace o della vita.

Epulo si presenta in tono altezzoso a Claudio, col quale si rinnova la scena delle trattative di pace del primo atto, e si giunge al medesimo rifiuto di restituire Illeria. Senonché questa è intanto fuggita.

Al principio del terzo atto, Claudio ha gettato in catene Epulo, come complice della fuga di Illeria, e minaccia di uccidere Ino che s'è dato a conoscere, ha rivelato il suo amore per Illeria e fa la proposta che la guerra si risolva con un duello tra lui e Claudio. Quando Epulo vede il figlio in pericolo, minaccia rappresaglie nella persona di Illeria la quale egli dimostra per mezzo del contrassegno di un monile, essere la figlia di Claudio. Il padre, allora questore, l'aveva condotta seco in Gallia e la credeva uccisa dai ribelli,

Quando la Gallia raccogliea gli avanzi  
 D'Annibal fuggitivo, e non men fiero  
 Amilcare reggea l'ira de' Galli (atto II, scena III).

Epulo racconta :

. . . . . Nelle mie mani  
 Cadde la nobil preda, che deposta  
 Credevi in sicurezza . . . . .  
 . . . . . Fui commosso  
 Dai puerili vezzi, e accertamente  
 Creder la fei d' Ipperio figlia. Un tempo  
 Pensai renderla a Claudio, oppur con essa  
 Placar l' irata Roma (atto III, scena III).

Claudio, quasi novello Regolo, combattuto tra

L' onor di Roma e l' amor *suo* di padre,

libera intanto Epulo ed Ino.

La tregua (a quali ripieghi costringe il canone dell' unità di luogo!) raccoglie anche nell'atto quarto tutti i personaggi istri della tragedia nel campo romano; Illeria ha un colloquio col padre, Claudio; ed Epulo spera di ottenere la pace per mezzo di lei, ma il console pretende dagli Istri piena e incondizionata sommissione; onde nell'atto quinto, arruffato e strascicato, si rinnova la battaglia. Ancora gli Istri si trovano presso al campo romano, perchè hanno fatto una sortita e si credono vincitori, ma il nemico ha teso un agguato e dà l'assalto a Nesazio. Alla narrazione liviana si ispirano questi versi:

Ver la Liburnia già crollata porta  
 Ostinati pur anco e più feroci  
 Resistean gl' Istri, e quindi alle lor mani  
 Le donne stesse, i vecchi, e i pargoletti  
 Somministravan l' armi ed il furore,  
 Quando sorgendo ne' lor petti fera  
 Disperazion, nè più credendo forse  
 Trovar scampo dal ferro de' nemici,  
 Fèr scempio delle donne e de' fanciulli,  
 Scagliando i lor cadaveri stillanti  
 Contro il Romano impallidito, a cui  
 Crebbe tosto l' ardir di far vendetta  
 Di tai delitti, onde fremea natura. (atto V, scena VII).

Tra le donne trucidate è Illeria, che aveva seguito lo sposo, pur esprimendo parole di affetto anche per il padre. Ino viene ucciso; ed Epulo, disperato a tal notizia, si getta nella mischia, ma i soldati romani lo portano, mortalmente ferito, alla presenza di Claudio, al quale annuncia la uccisione di Illeria. Il console deplora:

Io la sua vita  
 Troncai . . . . Spietato onor! Roma tiranna!

ma poi conclude :

Vendichiam piuttosto  
 Le inique onte de' barbari. — Romani  
 Seguite il furor vostro. Ite, abbattete  
 L'albergo di tai mostri. Arda, rovini  
 L'avanzo della strage, e resti appena  
 Il cener di Nesazio e la memoria.

Così termina questa, tragedia più di nome che di fatto, giacché a renderla tale non bastano gli espedienti drammatici strappati dall'economia di altre tragedie, mentre mancano il fatto e il personaggio tragici. Nessuno dei personaggi è definito; l'azione procede a sbalzi, quasi a spintoni, senza alcuna progressione verso la catastrofe, senza interno contrasto di passioni. Franca è in singoli squarci la verseggiatura, ma spesso anche negletta, discorde, falsa come la locuzione. L'*Epulo* del Federici appartiene all'ultima decadenza della tragedia classica settecentesca.

(*continua*)

**Attilio Gentile.**

---

## Un processo per eresia nel XVI secolo

(Matteo Patrizio da Cherso)

Tenor litterarum rev.mi episcopi et clar.mi comitis Chersi sancto officio directarum \*).

Clar.mi Ill.mi et R.mi Sig.ri Col.mi.

Volendo levar via le mormoration che di continuo si sentono in questo luoco per l'absentia già diversi mesi fatta dal cav.r Zuan Zorzi de Petris nobile di questo luoco altre volte appresentato nell' officio di vostre ill.me signorie, qual cavalier già fa pochi giorni ritornato da parte aliene per il cav.r nostro della corte, de ordine del rev.mo episcopo di questo luoco et nostro, habbiamo mandato alla casa del detto cav.r Zuan Zorzi facendoli intender che dovesse venire alla presentia nostra per tuor il suo constituto et levar via le mor-

---

\*) V. „Pagine Istriane“, a. VII, N. 2.

moration preditte, et intender le cause della già detta absentia si sua, come etiam di uno suo fiolo, qual andò seco, et come si dice l'ha lasciato in Moravia, qual cav.r Zuan Zorzi recusò e una e due volte anchor che fusse con pena di bando venir alla presentia nostra, et questo perchè dice non reconoscer per superiore mons.r episcopo in questa parte, ma ben absentata Sua rev.ma signoria sarà prontissimo venir alla presentia nostra, la qual inobedientia vista, ne ha parso insieme ambidua, per esser la cosa di tanta importanza dar notitia all' ill.me sig.rie vostre, acciò quelle col suo sapientissimo giuditio il facci quella provision che in simil casi si ricerca; ne altro alla buona gratia di vostre ill.me sig.rie si riccomandemo.

Di Cherso li 16 febraro 1568 a nativitate.

Zuane Aut.o Minio Conte et Cap.o

aff.mo serv.re Marco vescovo di Ossero.

Responsio facta per s.m officium  
suprascriptis litteris.

Mag.co come fratello etc.

Havemo ricevuto la lettera della M. V. delli 16 del passato, et si come commendiamo molto il buon zelo che ella mostra nelle cose concernenti in honor di Dio et la conservatione della sua santa fede conforme alla intention di questo catholico dominio, siamo restati malissimo edificati della disubidienza di quel cav.re Gio. Georgio de Petris. Però volendo fondatamente provvedere a quanto farà bisogno in un negotio di tanta importantia, habiamo risoluto che mons.r rev.mo vescovo, al quale la M. V. comunicherà la presente insieme con la presentia et assistenza di lei, essamini con quella maggior secretezza, che sarà possibile qualche testimonio degno di fede sopra quelle mormorationi, che ella scrive che si sentono contra il detto Gio. Georgio et sopra la causa della sua absentia da Cherso, et sopra di quello che si dice, che egli ha condotto et lasciato un figliolo in Moravia, et in somma sopra tutti quelli particolari che possono in qualunque modo appartenere a questo negotio della santa fede, et ritrovando, che la cosa habbia qualche fondamento, procurerà subito la M. V. di far citar il detto Gio. Georgio nel modo et forma, si come si contiene nella citatione et sue copie, che con questa se le

mandano alligate, facendoli in tutti li casi lasciar dette copie o in mano, o in casa, et rimandando poi la citatione originale con la fede della sua essecutione fatta da not.o publico in presentia de testimonij, acciochè questo santo officio, alla cui giurisditione il detto Gio. Giorgio per il processo vecchio è già sottoposto, possa administrare in questo caso la sua solita giustitia, nè essendo questa per altro ce le raccomandemo et offerimo ad vota. Che nostro sig.r Dio la conservi nella sua santa gratia.

Di Venetia a 9 di marzo del LXVIII.

Li rev.mi deputati all' officio della inquisitione con l' assistentia degli ecc.mi sig.ri.

Tenor citationis nominato in dictis litteris est talis videlicet.

Joannes Antonius Dei et apostolica sedis gratia episcopus Neocastrensis s.mi d.ni n.ri pape utriusque signaturae referendarius et praelatus domesticus, ac in toto ser.mo dominorum venetorum dominio cum potestate legati de latere legatus apostolicus Joannes Trivisanus eadem Dei et apostolicae sedis gratia patriarcha Venetiarum et primas Dalmatiae, ac F. Valerius Faentius de Verona ordinis praedicatorum in eodem dominio haereticae pravitatis inquisitor generalis, cum assistentia et de consensu Ex.orum dominorum Federici Valaressi d.i Laurentij Amulei et d.i Aloysij Mocenico equitis et procuratoris s.i Marci Venetiarum nobilium venetorum, et ad officium s.me inquisitionis Venetiarum deputatorum harum serie, et tenore auctoritate apostolica qua fungimur in hac parte moneri et citari volumus et mandamus Joannem Georgium de Petris laicum Chersensem Ausserensis diocesis, quatenus a notitia presentium infra triginta dies proxime et immediate sequentes, quorum decem pro primo, decem pro 2.do et reliquos decem dies pro tertio, ultimo et peremptorio termino, ac monitione canonica eidem prefigimus et assignamus sub excommunicationis nec non mille ducatorum auri ab eodem de eius bonis in eventum inobedientiae ipso facto auferendorum, et per nos ad usus pios applicandorum ac confessi et convicti criminis haeresis, alijsque arbitrio nostro imponendis paenis debeat per semetipsum et non per procuratorem seu excusatorum aliquem in hac alma urbe Venetiarum coram nobis in loco, ubi congregatio s.i officij fieri solet, personaliter comparuisse ad nos

informandum super his de quibus ab eo informari intendimus, et sui sciendum se nostro examini, mandatis et monitionis nostris obtemperaturum. Alioquin elapso dicto termino et ipso non comparente, et huiusmodi nostro monitorio et citationi satisfacere non curanti contra ipsum ad declarationem incursus paenarum predictarum illarumque executionem, prout iustitia suadebit eius contumacia non obstante procedemus servatis terminis in huiusmodi servari solitis et consuetis. Volumus autem quod presens monitorium seu citatio eidem per quemcunque notarium seu aliam personam publicam presentari possit, cuius relationi dimissa eidem eiusdem monitorij, seu citationis copia plenam fidem dabimus. Et si personaliter citari et moneri non poterit, ipsum per affixionem copiae presentium ad valvas ecclesiae maioris chersensis et domus suae solitae habitationis taliter affici et actari volumus, ac si personaliter apprehensus monitus et citatus extitisset. In quorum omnium et singulorum fidem presentes exinde fieri, et per notarium s.me inquisitionis subscribi et eiusdem sigillo iussimus et fecimus impressione. -- Datis Venetijs apud ecclesiam sancti Marci in domo R. D. p. Benedicti Stella eiusdem ecclesiae canonico et magister chori die X mensis martij MDLXVIII.

P. Jo. Baptista Ghisler officij s.me  
inquisitionis notarius mandato.

(continua)

Stef. Petris.

---

## Alessandro Verri e Gianrinaldo Carli

Lettere inedite. (cont.)

C. A.

5.

Roma, 29 dicembre 1786.

Mio fratello Carlo<sup>1)</sup> mi ha data la buona nuova che voi vi ricordate di me con benevolenza, e se vi fa qualche piacere che io pure conservi

---

<sup>1)</sup> Nato a Milano (1743-1823), passò buona parte della vita nei suoi poderi, studiando i mezzi di migliorare l'agricoltura. Fu presidente dell'Accademia di belle arti; prefetto, nel 1803, del dipartimento del Mella e consigliere di stato. Caduto Napoleone presiedette il governo provvisorio di Milano. Scrisse alcuni libri sull'agricoltura e una «Relazione sugli avvenimenti di Milano, 17-20 di Aprile 1814», pubblicata dopo la sua morte dal Casati (in «Lettere e scritti inediti di Pietro e Alessandro Verri» vol. IV, p. 445-507).

viva la stima e la memoria di voi, intendo accertarvene con la presente. Mi hanno anche consolato le prospere nuove di vostra salute e dello stato di filosofica e decorosa quiete, in cui rimane l'animo vostro<sup>1)</sup>. Certo che per una mente, la quale si dia in preda ai favori della fortuna, e cerchi ne' di lei capricci la sua contentezza, non sarebbe facilmente tollerabile una variazione di stato improvvisa; ma per chi, siccome voi, ha dentro di sè medesimo le armi non solo di combattere le ingiurie della sorte, ma il fondo e i mezzi da vivere felice ed onorato senza dipendenza di estranee e variabili circostanze, ogni stato, ogni tempo, è eguale, ed eguali ritroverete sempre i vostri amici ed ammiratori. Io mi pregio di essere e l'uno e l'altro, ed onoro i meriti vostri, giudicandoli sempre degni di miglior fortuna, non per questo io mi condolgo che il mutabile destino vi abbia riposto in quello onorato ozio, nel quale vivete; mentre così la repubblica delle lettere ha acquistato nuovamente l'autore, che aveva perduto toltogli dalla politica.

Sento spesso volte lodare le vostre opere che costì si ristampano<sup>2)</sup>, gran parte delle quali conoscevo dapprima, e il rimanente gusto adesso, trovandole sempre ripiene di critica, di erudizione e di urbanità. Non aggiungerò inutilmente i miei applausi a quelli di tutta l'Italia. Il Sig.r Deuina, autore delle «Rivoluzioni d'Italia», ha ultimamente stampato in Berlino la sua corrispondenza di lettere in Italia, col titolo di «Lettere Brandeburghesi». In una di esse, accennando di essere stato a Milano, dice che gli spiace di non avervi potuto vedere il Marchese Beccaria, e quindi aggiunge «più ancora mi spiace di non avervi potuto trovare il presidente Carli. Avrei voluto sapere da Lui stesso, da qual fonte trasse le notizie delle cose Americane»<sup>3)</sup>. — Nel concistoro dello scorso 18 è stato reintegrato alla sospesa dignità cardinalizia il card. De Rohan, essendosi egli precisamente giustificato presso la Santa Sede, di non aver pregiudicati i diritti del suo ceto, rimettendo la sua causa al parlamento, specialmente per due ragioni: primo, perchè la credeva in principio causa civile, e non criminale; secondo, perchè scelse stando già nelle forze del Re, e non si poteva dire libera la sua volontà in quelle circostanze. In ogni modo, siccome la corte di Roma lo ha sospeso temendo che fosse condannato, è ben contenta di reintegrarlo innocente, e il tutto è stato

<sup>1)</sup> Cfr. questo periodico N. 1, anno VII, a pag. 10.

<sup>2)</sup> Dal 1784 al 1794 si stamparono a Milano le opere del Carli con i tipi del Monastero di S. Ambrogio Maggiore.

<sup>3)</sup> Le «Lettere Americane» (cfr. la prefazione di Isidoro Bianchi al I volume di quest'opera) ebbero origine da una corrispondenza familiare, cominciata prima per ischerzo e proseguita poi con piacere, fra l'autore e il march. Girolamo Gravisi, suo cugino. Le fonti di quest'opera furono numerose, soprattutto però i classici latini e greci; fu composta per confutare le «Recherches Philosophique sur les Americains» di Mr. Paw. Degno di nota è il metodo seguito dal Carli nell'interpretare le fonti, poichè anch'egli, seguendo le orme del Vico, cercò di rinvenir la verità storica nella leggenda e nella mitologia. Quest'opera diede grande risonanza all'autore e fu tradotta anche in francese col titolo di: «Lettres américaines, traduites par I. B. Lefebvre de Villebrune», Boston et Paris, Buisson, 2 vol. in -8, 1788, 1792.

disimpegnato <sup>1)</sup>. — Abbiamo di passaggio per Napoli l' abate di Bourbon. — Il duca di Gloucester è parimenti partito jeri da qui a quella volta. Conservatemi la vostra amicizia e crediatemi quale sarò sempre pieno di stima e di amicizia. Spero che saprete chi scrive anche senza la formalità della firma, mentre in altri tempi vi fu molto nota la mia scrittura.

6.

Carissimo Amico.

Boma 13 ottobre 1790

Il Signor Dell'Acqua mi ha recato un vostro piego contenente la erudita e convincente Lettera intorno la materia de' Circhi ed Anfiteatri <sup>2)</sup>. Già voi mi avevate procurato il piacere di leggere la vostra ultima opera su questi quando fui costì. Ho già letta avidamente la vostra apologia <sup>3)</sup> a me diretta, e vi ringrazio tanto della preferenza che mi date nel farmela gustare prima di tutti, quanto della parzialità d' indirizzarmela. E siccome lasciate, per vostra amicizia, a me l' arbitrio dell' uso della medesima, io sottopongo alla vostra prudenza queste riflessioni. Il pubblicarla a me diretta mi farebbe entrare in causa con Uggeri, e con Fea, e mi procurerebbe una briga, la quale, massime con quest'ultimo, sarebbe disgustosa, mentre è di carattere inquieto, ed impostore a quanto ne sento. Uggeri poi mi è raccomandato dalla Contessa della Somaglia <sup>4)</sup>, e da Carlo mio fratello. Potrei quindi pubblicare la Lettera con tale titolo «Lettera del Conte Gian-Rinaldo Carli intorno all' opera intitolata Descrizione ecc.», tralasciando l' indirizzo, mentre, quantunque io ne sia molto lusingato, vi prego avere considerazione al non essere io nè punto, nè poco offeso da due nominati soggetti. In questa ipotesi io tralascerei pure la introduzione, in cui fate menzione dell' Omero <sup>5)</sup> e quanto specifica la mia persona, ritenendo tutto il rimanente. A queste condizioni se gradite il mio buon animo di vendicare la giusta vostra causa, io farò qui pubblicare lo scritto. Ed in attenzione del vostro sentimento mi confermo di cuore aff.mo per sempre

A. V.

<sup>1)</sup> Altro fiorellino esotico, con cui i nostri enciclopedisti solevano adornare le loro saltellanti e infranciosate prose. Osservo che, trattandosi di lettere autografe, ho rispettata la loro grafia; qualche rara volta mi sono permesso di correggere la punteggiatura, dove mi pareva che il senso ne rimanesse altrimenti oscuro.

<sup>2)</sup> Già nel 1743 il Carli aveva in animo di trattare degli anfiteatri e particolarmente di quello di Pola; per prevenire poi nella pubblicazione gl'inglesi Stuart e Revelt, che erano venuti a Pola per studiare quell'anfiteatro, il capodistriano fece stampare la sua «Relazione sulle scoperte fatte nell' anfiteatro di Pola nel mese di Giugno 1750 con disegni» (Venezia, G. B. Pasquali 1750); nel 1788 ampliò questa sua trattazione e la pubblicò a Milano mediante il Monastero di S. Ambrogio Maggiore.

<sup>3)</sup> Si tratta forse di uno scritto inedito intitolato: «Apologia della Corografia ecclesiastica della città e diocesi di Capodistria».

<sup>4)</sup> Dama che fu in relazioni amichevoli anche col Carli, al quale scriveva col pseudonimo di Palma.

<sup>5)</sup> Come si sa il Verri rimaneggiò infelicamente l'«Iliade».

Carissimo Amico

Roma 24 novembre 1790

Alla vostra 13 andante. Fra varie persone alle quali ho fatta leggere la vostra Lettera Apologetica vi sono l'Abate Scerassi, autore della «Vita del Tasso», e D. Girolamo Astorri, direttore di questa nostra Posta, che l'hanno molto gustata, e ne sono rimasti persuasi. — Ora il processo Cagliostro almeno in parte sarà conosciuto, mentre gli sono stati assegnati due Difensori, l'uno per le materie di Governo, e l'altro per quelle della Inquisizione. Riguardo alle prime ne sapremo il tutto, ma riguardo alle seconde niente secondo lo stile di quel Tribunale, a meno che ci sia condanna e sentenza pubblica. Il conte Rezzonico<sup>1)</sup>, il quale si trattiene in Napoli, ha avuto risposta da Parma che la sua incolpazione deriva da Cagliostro che lo ha nominato come membro della Setta degli illuminati, e che volendosi giustificare si rivolga a Roma, donde proviene la denuncia. In seguito di tal risposta, il Principe Rezzonico Senatore, parente ed amico dell'accusato, ha chiesta ed avuta udienza dal Papa, ma non è stato molto consolato, mentre non ha avuta una risposta concludente, e così il conte accusato incontra freddezza da tutte le parti. Dopo domani nell'Università della Sapienza da cento Arcadi destinati dal Papa, secondo la consuetudine, si verrà alla Elezione del nuovo Custode Generale. I concorrenti sono i due Abati Petrosellini e Goudard. — Benchè da due settimane sia qui giunto il Principe di Schwarzenberg a partecipare al Papa la Elezione del nuovo Imperatore<sup>2)</sup> ciò non ostante il Papa non l'ha ancora partecipata nel Concistoro. Un tale ritardo proviene, a quanto si crede, perchè il nuovo Imperatore non ha conservata letteralmente nel suo giuramento la formula stabilita nella Bolla d'oro, ma l'ha variata in quelli articoli che riguardano i privilegi Ecclesiastici. — Sua Maestà Imperiale nella pubblica udienza, in cui il Nunzio Caprara con tutto il Corpo Diplomatico la ossequiava e si congratulava della sua esaltazione, si è grandemente doluto che la Corte di Roma avesse promosse le turbolenze del Brabante e della Toscana, affermando di constarle quanto asseriva. Il Nunzio rimase come un timido soldato della Chiesa militante. Ma il Papa vi è molto sensibile, ed ha scritto caldamente facendo istanza a S. M. Imperiale, perchè giustifichi una tanto grave e pubblica accusa. Sento che su questo articolo il Papa abbia il tuono sicuro, nè voglia trascurare la difesa della sua dignità. Conservatemi la vostra preziosa benevolenza, e crediatemi vostro aff.mo

A. V.

<sup>1)</sup> Fu al servizio del duca Ferdinando I di Parma; amico del Frugoni e segretario (1768) dell'Accademia di belle arti. Fu anche versaiolo e scrisse drammi musicali. Perchè sospetto d'«illuminismo», venne a mancargli l'appoggio della corte; per sottrarsi alla condanna che gli minacciava la corte Romana, andò peregrinando per l'Europa fino alla sua morte, avvenuta nel 1796 (Per notizie più ampie sulla sua attività poetica cfr. T. Concari: «Il settecento» ed. Vallardi, pag. 84-85).

<sup>2)</sup> Il 20 febbraio del 1790 era morto Giuseppe II e gli era successo sul trono il fratello Leopoldo II, che dovette adoperarsi molto per reprimere la rivoluzione dei Paesi Bassi, suscitata dalla riforma del suo predecessore. A mantenere desta la fiaccola della rivoluzione pare abbia cooperato non poco la corte di Roma.

8.

Carissimo Amico

Roma 6 febbrajo 1791.

Ho ricevute due vostre l'una del 9, e l'altra del 17 scaduto. In questa ultima mi date commissione di alcuni libri, de' quali sarete servito al più tardi mandandovegli col Sig.r dell'Acqua nella sua corsa del venturo marzo. Osservo che nella nota ponete il frammento del libro 91 di Livio in stampa di Napoli. Io non ne conosco altra edizione che quella di Roma presso il Casaletti 1773 con le note di Giovenazzi<sup>1)</sup>, e Bruns, e questa ho già provveduta. Delle altre opere faccio ricerca. Uscirà quest'anno qui in Roma un'opera sulle Antichità Egubine del Canonico Ringhiasi<sup>2)</sup>, Egubino qui dimorante, la quale tratterà degli antichi popoli d'Italia e sarà dedicata al Papa. Sembra che tratterà la materia degli Umbri, degli Etrusci come l'Abate Lanzi<sup>3)</sup> nel saggio di Lingua Etrusca. Il processo di Cagliostro riguardo alla supposta Setta degli Illuminati, e a' tumulti che si tenevano da lui segretamente promossi, vanno tanto a svanire nelle sue Difese, che questo Governo, il quale ha data così grande importanza all'affare, stenterà molto a salvare la sua convenienza. — Quella parte poi del processo che appartiene alla Inquisizione è segreta, e di quella potrà dirsi «tenebrae erant super faciem abissi». Intanto anche il Ministero porporato che prima discorreva con importanza di questo gran mostro, ora accenna che possa terminare con l'esilio, come doveva incominciare questa scena per farla più breve. Un anno fa non si poteva parlare di questo argomento: una congregazione di Cardinali col segretario della Inquisizione regolava questa celebre causa: il Ministro di Francia, i Francesi più distinti lodavano pure che si fosse chiuso in Castello S. Angelo il pernicioso mostro di Cagliostro. Le menti erano calde, si temeva da per tutto la Rivoluzione, e non si dava luogo alla placida ragione. Io ero de' pochissimi che affermava come in alcuni mesi sarebbe svanita questa fantasima di una setta senza morale, senza religione, e di principj distruttori ed abominevoli, sostenendo che non vi era mai stata, e vi sarebbe mai, e che se pur vi fosse qualche ristretto numero di uomini così stolti e scellerati, dovevano mancare del senso comune davvero, dando la commissione di propagare e promuovere il loro progetto ad un ciarlatano così ignorante. Ora che la febbre è passata, vengo riconosciuto per uomo capace di ragione. Il corriere straordinario, anzi straordinarioissimo del Re di Francia è qui da quasi «due mesi», e ancora non gli si sono consegnati i Brevi. Il Papa ha fatto tutto da sè, aiutato dall'Abate Zaccaria, noto ex-gesuita. La causa della tentata propinazione

<sup>1)</sup> Vito Maria Giovenazzi (1727-1805), erudito italiano, che occupò una cattedra all'Università di Roma. Scrisse eleganti poesie latine, commentò Fedro, Catullo, ma s'acquistò fama soprattutto perchè in un palimpsesto del Vaticano trovò un brano inedito di Tito Livio, ch'egli pubblicò col titolo di «Titi Livii fragmentum anecdota» (Roma 1773).

<sup>2)</sup> Di questo canonico non ho potuto trovar alcun cenno, neppure nelle enciclopedie. Forse l'opera a cui accenna il Verri non fu stampata.

<sup>3)</sup> E' Luigi Lanzi, marchigiano (1732-1810), profondo studioso di lingua etrusca e conoscitore d'arte, il quale tra il '92 e il '96 pubblicò una «Storia pittorica dell'Italia».

di veleno al Card. Cavandini (?) sarà giudicata fra poco. Si crede che il Principe Ghigi non potrà evitare la condanna in contumacia della carcere perpetua, o almeno dell'esilio perpetuo. La confisca de' beni è esclusa, mentre secondo le leggi non essendosi verificata velenosa l'acqua, e nè meno propinata, la confisca non ha luogo conforme la scrittura della difesa. Inoltre il Papa ha dichiarato che in ogni caso egli non intende che abbia effetto la confisca, volendo salvare la casa e punire il reo. Conservatemi la vostra cara amicizia, e vi abbraccio di cuore.

(continua)

Mario Udina.

---

## Ancora della fiera di S. Orsola.<sup>1)</sup>

Non riescirà di noia agli egregi lettori, se per la seconda volta vengo a trattare sullo stesso argomento; ma con ciò credo di non fare cosa ingrata, perchè, considerando bene, anche le fiere sono documenti interessanti per la storia d'una città e, senza incorrere in un'esagerazione, anche per lo sviluppo economico d'una provincia. Consultando il «Codice diplomatico istriano», del Dr. Kandler, quando il mio lavorino era già stampato nel fascicolo del Dicembre 1908 della nostra rivista, sicchè non m'era più dato di far delle aggiunte, ebbi a riscontrare un errore in cui involontariamente incorse l'egregio dotto triestino.

Nell'articolo sulla fiera di S. Orsola si diceva che questa veniva messa in vigore nel 1494 e che doveva durare per giorni dieci, cioè cinque prima e altrettanti dopo la solennità di S. Nazario (19 giugno). Il rescritto del Podestà e Capitano, allora in carica, fu anche citato; ma nell'esame dello stesso non mi riuscì di decifrare l'intera pergamena, causa l'illeggibilità del manoscritto alquanto deturpato forse dall'opera corroditrice del tempo; e pure ci doveva essere la cosa più interessante per quello che riguardava la nostra fiera. A tale mancanza però mi servi d'aiuto la ducale contenente proprio

---

<sup>1)</sup> Devo notare che, spogliando il giornale „L'Istria“ redatto dal dr. Kandler nel numero del 24 ottobre dell'anno I (1846), trovai pubblicati dal de Baseggio alcuni cenni concernenti la fiera di S. Orsola.

la risposta, che il Veneto Senato dava all'ambasciatore Antonio de Zaroti, latore dell'istanza dei Capodistriani, con cui si domandava il permesso di fare una **nuova** fiera. Il documento porta la data del 21 novembre 1493, dunque dell'epoca in cui era Doge di Venezia Agostino Barbarigo, nè mi fu difficile decifrarlo, essendo la pergamena ancora in bonissimo stato. Oltre ai privilegi, di cui si fece cenno nell'articolo di già pubblicato, e ad altre norme sul regolare andamento della fiera, in questo documento s'accenna pure a quello, di cui non potei far parola in seguito appunto al fatto accennato prima. Si tratta cioè delle merci: alla nostra fiera potevano concorrere mercanti da qualsiasi luogo e portarvi anche ogni sorta di mercanzia, *assolutamente esclusa era la vendita di stoffe di provenienza estera, quali la seta e la lana*, e ciò sotto pena di castighi stabiliti di già negli statuti<sup>1)</sup>. Spontanea qui ci si presenta la domanda, perchè la Repubblica, pur tanto liberale nel concedere esenzioni complete di dazi in ricorrenza di questa fiera, affinchè più lucro ne derivasse alla città,

<sup>1)</sup> Riporto qui la ducale, di cui ebbi a parlare, tanto più che ne potei confrontare la decifrazione del manoscritto (libro Ducali in Archivio di Capodistria) con una riproduzione a stampa del 1668, ripetuta poi questa anche nel Codice diplomatico istriano.

Augustinus Barbadico Dei Gratia Dux Venetiarum etc. Nobilibus et sapientibus Viris Nicolao Contareno de suo mandato Potestati et Capitaneo Instinopolis et success.... Morem gerere intendentes instanti requisitioni et supplicationi factae ab ista fidelissima Communitate nostra cum litteris vestris, tum etiam medio prudentis, fidelissimi nostri Domini Antonii de Zarotis oratoris ad nos, fuimus contenti, et concessimus, sicque praesentium tenore contentamur, et concedimus cum universo nostro Collegio, quod de mense Iunij ad festum solitum Divi Nazarij protectoris sui per dies quinque ante festum, et totidem post festum, extra civitatem celebrare possit nundinas, ad quas quilibet venire possint libere, non obstantibus quibuscumque debitis pecuniarijs, quae haberent, tam publicis quam privatis: Intelligendo tamen semper, et declarando, quod ad ipsas nundinas **defferi, sive comportari nullo pacto possint et debeant panni forenses, sive fuerint laei, sive sericei**, sub poenis per ordines nostros statutis, non derogando tamen propter hoc in aliquo Capitulis Datij nostri Tabulae exitus hujus Urbis. Hoc itaque indultum, et concessionem eidem fidelissimae Communitati nostrae per tempora observabitis observarique, et executioni mitti facietis ad beneplacitum nostri Domini: Facientes has nostras registrari, et registratas praesentanti restitui.

Data in nostro Ducali Palatio die XXI, mensis Novembris Ind(ictione) II, MCCCCLXXXIII.

esclude invece dal mercato articoli così rari, quali appunto erano le seterie e i panni? Confesso di non saper dare una risposta sicura a simile proposizione; ma forse non sarebbe azzardato e ardito l'attribuire tale proibizione a un interesse commerciale della Serenissima, che, signora assoluta dell'Adriatico, poteva sovrana esercitare il monopolio specialmente di merci orientali, fra cui la seta non occupava di certo l'ultimo posto; e si sa inoltre che l'arte della seta era in grande incremento a Venezia già dal trecento e così pure il lanificio <sup>1)</sup>. Quindi non parrà esagerato il ritenere che il Veneto Senato vedesse di mal'occhio che da altri si esercitasse la vendita di merci preziose, di cui voleva che Venezia ne fosse la sola monopolizzatrice, e tanto meno avrebbe sopportato che ciò accadesse in una grande fiera d'una città a lei soggetta.

Là dove si diceva della concessione fatta a Capodistria di una nuova fiera, ebbi a marcare la parola «nuova» appunto perchè nella nostra città ancor prima di quella di S. Nazario o rispettivamente di S. Orsola, ne esisteva un'altra, detta di Risano, che ricorreva ogni anno nel mese di Agosto e si teneva in campagna. E proprio in riguardo alla fiera di Risano il dr. Kandler si lasciò trarre in errore, avendo confuso una con l'altra le due fiere. Difatti nel suo «Copice diplomatico istriano» trascrivendo la ducale del Doge Agostino Barbarigo, da me sopra citata, vi pone quale soprascritta «Ducale con cui si concede la fiera di Risano» e di sotto osserva che questa fiera «fu mezzo ad attirare in Capodistria il commercio che concentravasi in Trieste dalle parti del Carnio» <sup>2)</sup>. Aggiunge

<sup>1)</sup> Cfr. Caprin, „Istria nobilissima“ I pag. 265 sgg.

<sup>2)</sup> Rispetto alle controversie fra Triestini e Istriani per questioni commerciali ho già parlato nel mio articolo sulla fiera di S. Orsola, pubblicato nelle „Pagine Istriane“ fascie. Nov.-Dicem. 1908; ora però stimo opportuno, per dimostrare che furono i Triestini i primi a meditar danni agli Istriani, citare un monito del duca d'Austria Federico il bello, con cui proibiva ai cittadini di Trieste d'impedire agli abitanti del Carnio o d'altri luoghi, che vadano con le loro mercanzie dove loro meglio convenga, nè obbligarli a far mercato a Trieste.

Nos Fridericus Dei Gratia Dux Austria, Styriae ecc..... honestis, prudentibus fidelibusque nostris dilectis iudicibus totique Communitati nostrae civitatis Tergestinae, gratiam nostram et omne bonum. — Quamquam scriptis nostris vobis aliis mandaverimus, ne civitatum, oppidorum villarumque nostrarum Ducatus nostri Carniolae inhabitatores, impediretis

inoltre: «La fiera prosperò, poi fu trasportata entro la mura della città e fu detta la fiera di Santa Orsola. Giungevano in Capodistria da 40.000 cavalli carichi all'anno. Questa ducale invece, come fu prima dimostrato, era la concessione dell'istituzione di una nuova fiera, e non ha che fare con quella di Risano, di cui non mi fu possibile trovare traccia, che m'indicasse l'epoca del cominciamento, ma da altri cenni si può però conoscere che era di molti anni anteriore a quella di S. Nazario. Nel maggio, cioè, del 1439 il Doge Francesco Foscari confermava certe deliberazioni prese dal Maggior Consiglio di Capodistria nell'aprile di detto anno circa lo smercio dei vini, e ordinava «quod vina forinseca, nata extra districtum Justinopolis, conduci non possint in Civitate, sive districtu; Excepto quam per transitum, et excepto quod ad *nundinas de Risano conduci possint vina undecunque*, et exceptis Civibus, et districtualibus Justinopolis habentibus vina de preventibus suis extra districtum, quod possint illa conducere iuxta solitum»<sup>1)</sup>. Anzi da questo documento si può desumere che tale fiera fosse una cosa solita per Capodistria e d'origine abbastanza antica; inoltre aveva un carattere ben differente da quella di S. Nazario, che diremo essere una vera fiera cittadina, mentre quella di Risano si potrebbe paragonare alle solite «sagre», che si usano tutto di celebrare annualmente dal popolo, e sono festività che dovrebbero ricordare la consacrazione di qualche chiesa, quindi hanno piuttosto carattere religioso insieme e profano. Diffatti a confermare questa mia supposizione s'accorda appunto il tempo, in cui si teneva la

---

quoniam frumenta, farinam, carnes et alia eorum mercimonia sine quovis vestro impedimento ad quaevis loca eis placentia ducere, et ad libitum ac nutum voluntatis eorum vendere valerent; Nihilominus quemadmodum edocti sumus scriptis nostris huiusmodi minime obtemperastis, quinimo hucusque dictos nostros subditos in venditione mercimoniorum suorum praedictorum et aliorum libera impedivistis, et impeditis eos, conducere vi huiusmodi mercimonia in civitate nostra Tergestina, et ad vestrae vendere libitum voluntatis compellere, de quo displicentiam gerimus non modicam. — Quare praecipimus vobis seriusius, mandando ne subditos nostros praefectos impediatis, quominus iuxta suae voluntatis nutum mercimonia sua ubicunque et cuicumque ducere valeant. . . . Datum in nova civitate die XVII mensis Novembris, Anno MCCCCXXXIX. (Cfr. Kandler, Cod. dip. ist.).

<sup>1)</sup> Statuta Iustinopolis, lib. V, pag. 145.

su detta sagra, come lo si può riscontrare dal capitolo degli statuti contenente le regole per il buon andamento della festa<sup>1)</sup>. Questa, cioè, veniva ogni anno celebrata nel mese di agosto in ricorrenza della solennità dell'Assunzione di Maria Vergine. Riguardo alla località, il testo latino dello statuto dice, «in capite Risani», il che significherebbe nel luogo delle sorgenti di questo fiume, dove ci doveva essere stata una chiesuola dedicata alla Madonna Assunta, luogo di devozione specialmente per i villici delle ville vicine<sup>2)</sup>. In seguito anzi al carattere religioso e popolare, grande era il concorso specialmente di contadini, i quali, almeno da quanto si può arguire dalle prescrizioni contenute nel su citato capitolo degli statuti, ritraevano da questa fiera il maggior lucro; perchè non credo che i soli contadini sarebbero stati aggravati di oneri se il guadagno non fosse venuto a loro. Bisogna cioè sapere che al mantenimento dell'ordine publico durante la sagra doveva provvedere il Podestà e Capitano di Capodistria, il quale mandava sul luogo un suo rappresentante militare, due giudici con il loro cancelliere. Questi poi erano seguiti da venticinque cavalieri armati e dal Conestabile, al cui comando servivano quaranta pedoni, arruolati fra cittadini e uomini del contado. È da sperare che con un esercito simile non sarà accaduto di dover notare troppi scandali o altri soprusi. Ebbene al vitto per tutti questi signori e al foraggio per il loro cavalli dovevano provvedere i contadini, nè bastava un tanto, ma siccome tanto il rappresentante militare, quando i giudici e tutti gli altri mandati per la sorveglianza dovevano fermarsi colà per tutto il tempo della fiera, così i contadini erano obbligati a provvederli di ricovero, costruendo tende per gli uomini e baracche con frasche per gli animali.

In altro documento poi si trova ancora ben marcata la differenza tra questa fiera e quella di S. Nazario o di S. Orsola come venne chiamata più tardi, quando il Doge Francesco

<sup>1)</sup> Statuta Iustinopolis, lib. III, cap. LI: De iis quae debent observari per Dominum Potestatem et Capitaneum Iustinopolis occasione Nundinarum Sanctae Mariae Capitis Risani.

<sup>2)</sup> Ancor oggi in prossimità alle sorgenti del fiume Risano si trova una chiesa detta della „Madonna dell'acqua“, dove si usa ancora tenere solenne sagra in ricorrenza della festa dell'Assunzione di M. V., detta dai villici festa della „Madonna grande“. Non credo assurdo il ritenere questa sagra come una reminiscenza dell'antica fiera di Risano. Cfr. Paolo Naldini: *Corografia ecclesiastica*, pag. 405-6.

Erizio, con ducale 27 agosto 1642, la trasportò nel mese di ottobre, concedendole maggiori privilegi e ordinando inoltre che «tutti li atti, sentenze e mandati accaderanno durante la detta Fiera et per occasione della medesima, sian fatti gratis dal Cancelliere del Sindicato, e fattone registro in libro separato, intitolato *Fiera Franca*»<sup>1</sup>). Il documento in parola è un decreto dell'inquisitore generale veneto nella provincia d'Istria; questi ai 27 ottobre 1614 rispondeva, a nome della Serenissima, a supplichevoli istanze presentate da' Capodistriani in seguito all'avverarsi di soprusi riguardo all'amministrazione finanziaria. Fra altro diceva poi: «E perchè stimamo anco ragionevole dar conveniente modo a questi fedelissimi sudditi di far *le loro feste solite di S. Nazario e di Risano*, così per honorevolezza della città rispetto al gran concorso di Arciducali, come per interesse da Datij, che patiscono alteratione dal più al meno secondo la qualità di dette fiere; Informati noi pienamente delle spese fatte in esse nei tempi passati, et fattone calcolo particolarmente d'anni dodeci con la divisione proportionata d'ogni anno, affine che sia levata l'occasione di spese ingorde et esorbitanti; Terminamo però, che nelle dette Fiere non possa essere speso più di lire quattrocento cinquanta in tutto, cioè lire trecento in quella di S. Nazario, et nell'altra lire centocinquanta; la qual spesa debba esser fatta per mano de Spettabili Sindici, et non d'alcun'altra persona, dovendo essi, per giustificazione d'aver impiegato tutto esso denaro nell'honorevolezza d'esse Fiere, renderne particolar conto a gl'Illustrissimi S.S. Podestà e Capitanio»<sup>2</sup>).

Da quanto finora si disse apparisce chiara la conclusione che la fiera di Risano è ben tutt'altra cosa e che non è da confondersi con l'altra di S. Orsola, che ebbe il vero carattere di un grande e solenne mercato, dove affluivano e mercanti e compratori d'ogni parte, dove si vendevano merci le più svariate specialmente dopo la sua restaurazione del 1642. Certo quindi che quanto questa cresceva d'importanza, altrettanto l'altra ne perdeva. Inoltre la Città nostra abbastanza scossa per le terribili calamità sofferte specialmente in questo secolo, non poteva di troppo largheggiare in sontuosità, sicchè

<sup>1</sup>) Libro Ducali e Pergamene in Archivio antico di Capodistria.

<sup>2</sup>) Statuta Iustinopolis, lib. V, pag. 199.

due fiere solenni, a breve distanza l'una dall'altra (agosto-ottobre), riescivanle piuttosto di danno, anzi che di vantaggio. Perciò l'inquisitore generale d'Istria Gerolamo Bragadin nelle sue ordinanze del 27 agosto 1651 ingiungeva «che la Fiera di Risano, che si soleva celebrar li 15 di Agosto in campagna, per esser questa senza alcun concorso, e senza alcun publico vantaggio, a consolatione di questi sudditi, et a sollievo de medesimi, sia per sempre trasportata in questa Città, per celebrarsi il giorno di Sant' Orsola<sup>4)</sup>. Si sa però che tra il 14 e 28 di ottobre si celebrava già dal 1642 l'altra fiera, che durava 15 giorni compreso pure quello in cui cadeva la festa di S. Orsola (21 ottobre), quindi credo che con tali parole l'inquisitore generale intendeva di abrogare la fiera di Risano ormai inconcludente, incorporandola nell'altra che si celebrava in città e dicendo che si celebrasse nella giornata di S. Orsola, forse per far vedere ai contadini dei villaggi, che a malincuore avrebbero sopportato che venisse loro levata del tutto un'avita istituzione, che il trasporto della fiera in città non significava la completa abrogazione della medesima.

G. Urbanas.

---

## BIBLIOGRAFIA

**M. G. Bartoli**, *Riflessi slavi di vocali labiali romane e romanze, greche e germaniche*. Estratto dalla „Jagić-Festschrift: Zbornik u slavu Vatroslava Jagića“. Berlino 1908. Libreria Weidmann.

Si propone il B. con queste sue ricerche di piccola mole, ma frutto di lungo studio, di presentarci un quadro sintetico e, per quanto possibile, preciso dei riflessi di vocali labiali negli elementi stranieri ario-europei infiltratisi per vie diverse nello slavo, con riguardo speciale allo slavo ecclesiastico ed al serbo-croato ed agli elementi romani e romanzi. Arduo il compito e spesso malferme le fondamenta, per potervi basare saldamente delle ipotesi. B. ne è ben conscio, ma l'autore del «Dalmatico» si sentiva, e ben a ragione, chiamato a preferire sull'argomento la sua autorevole parola. E ci promette, fra non breve, un lavoro più esteso sugli elementi stranieri ario-europei del paleoslavo, fatto da lui assieme al suo maestro Meyer-Lübke.

<sup>4)</sup> Ibid. pag. 256.

Viene prima l'*a* che B. comprese fra le vocali labiali per il riflesso che ne dà lo slavo. È, naturalmente, discutibile, se solo per questo si possa senz'altro fare un tanto; comunque, il motivo non sussisterebbe che per l'*a* atona. B. modifica le ipotesi dei suoi predecessori su questo campo, Miklosich, Joh. Schmidt e Hirt, così: l'*o* slava originata da *a* romana e romanza, greca e germanica deriva da *a* atona di elementi antichi. Sta invece a sè la *o* slava da *a-o* bavaraustriaca.

Cadono dunque in questa rubrica *Kopar* (Capodistria) < Capraria, con scadimento del primo *r* per dissimilazione, e *Porc̃* < Parentium, con lo stesso processo fonetico come Soča ~ Isontius.

Tratta poi il B. dei riflessi di *o* ed *u* chiuse ed aperte. L'*ū* resta *u* negli elementi greco-romani e nei veneti e friulani, diventa *y*, se calzano gli etimi, negli elementi germano-romani e *i* in voci assunte dall'illiro-romano.

L'*ō* e l'*ō* divengono *u* negli elementi romani ed in parte negli elementi romanzi p. e. *krpatur* < coopertorium; *puč* < putens, ecc.; l'*ō* illo-romana è riflessa da *i*, p. e. *Skradin* < Scardona, *Solin* < Salona ecc. Ciò che il B. dice per il retoromanico non calza: l'*ue*, *ui* friul. sono riflessi di *o* aperta, non già di *o* chiusa, com'egli asserisce. Dunque anche *kājtri* (contra) a pag. 46 è fuor di posto e per lo stesso motivo sarà da togliersi a pag. 56 „e reto-rom.“

L'*o* aperta è riflessa da *o* negli elementi illiro-romani con *ó* in posizione e *ō* atona e in vari elementi romanzi (p. e. *kopsa* < coxa, ecc.); risponde invece per *u* negli elementi romani, e cioè solo in sillaba libera negli illiro-romani, parzialmente negli scarsi elementi greco- e germano-romani, inoltre in elementi romanzi. Per *možul* (modiolum) e *pižul* (podiolum) potrebbero forse venir presi in considerazione anche i riflessi friul. *muzul* e *pujul* (cfr. Pirona 267, 317).

Vengono quindi esposti gli accidenti generali, cui tien dietro la conclusione che riassume in una tabella tutti i riflessi labiali delle voci straniere nello slavo.

Questo studio del B. lo sapranno valutare a pieno e degnamente gli slavisti. È però anche di non lieve importanza per la dialettologia ed anche per la storia, in speciale per la toponomastica, di tutta la nostra regione adriatica. Oltre agli alti pregi intrinseci del lavoro mi piace far risaltare la bella dizione, sì spesso negletta dai linguisti. U. P.

---

## NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

\* Nell'ultimo fascicolo (I dell'annata VII) dell'autorevolissima *Critica* di Benedetto Croce, l'illustre prof. Ireneo Sanesi s'occupa di proposito, in una lunga ed esauriente rassegna, dei *Canti popolari velletrani*, dati ultimamente in luce dal chiaro provinciale prof. Antonio Ive dell'Università di Graz. Il Sanesi, compiaciutosi del partecipare che

l'Ive fa i suoi medesimi dubbii circa la monogenesi della poesia popolare italiana, riconosce di buon grado, pur deplorando che l'Ive non abbia studiato a fondo nè risolto il problema massimo della poesia popolare italiana, cioè quello della di lei origine, che nel libro del folklorista istriano è raccolto „un ricchissimo materiale bibliografico che potrà rendere servizi veramente preziosi a chi quel problema vorrà esaminare di nuovo“ (pag. 52). Ciò che in bocca al Sanesi, austero e competente giudice, non è certo piccola lode.

\* Mons. **Lorenzo Schiavi** pubblica con i tipi della stamperia pontificia ed arcivescovile di Modena una nova azione drammatica, attinta alla storia di Giovanna D'Arco, in cui agiscono sole donne.

\* L'ingegnere Cav. **Luigi Fulvio**, soprintendente ai Monumenti della Puglia e del Molise, dà alle stampe a Bari (Stab. tip. Avellino e C.) le sue *Osservazioni sull'Anfiteatro Romano di Lecce*.

\* *Nozze istriane* del nostro **Smareglia** furono date con ottimo successo al Comunale di Corfù. Si distinse quale protagonista la triestina Giua de Zorzi.

\* Al Circolo studentesco italiane di Graz, fu anche quest'anno commemorato Giosue Carducci, nell'anniversario della sua morte.

\* Nel fascicolo del 10 febbraio 1909 della *Rivista di Roma* **Augusto Delgas** narra le sue impressioni di viaggio nella vicina Fiume e descrive il carattere polietnico di quella città e la prevalenza che ne à la vita italiana. Dall'alto del monte Tersato il giornalista ammira la costa superba della nostra penisola e si espande in elogi. Solo che avremmo desiderato di non sentir chiamata *Lovrana* la simpatica cittadella liburnica, mentre i numerosi *lauri* che l'adornano e la circondano, avrebbero potuto facilmente suggerire al Delgas il suo vero nome di *Laurana*.

\* Il nostro collaboratore **Dott. Antonio Pilot** pubblicò nel *Fanfallo della Domenica* (N. 44, 1908 e N. 4, 1909) *Infedeltà e lamenti amorosi del '500* e *Oro, donne, cortigiane e versi del '500*.

\* La Comunità Israelitica di Trieste pubblicò il progetto di un novo tempio, ideato dall'architetto **Ruggero Berlam** in unione al proprio figlio architetto Arduino, ispirandosi alle antichissime architetture d'oriente. Le illustrazioni relative furono eseguite dallo Stàbil. Modiano di Trieste.

\* Anche noi abbiamo appreso con vivo dispiacere il ritiro del prof. **Filippo Zamboni** dall'insegnamento. Il carattere mite, la dolcezza e affettuosità paterna che l'illustre vegliardo aveva sempre dimostrato verso gli studenti italiani, la costanza, con cui sempre li spronò e incoraggiò nelle loro aspre battaglie, lo resero amatissimo e simpatico a tutti noi. Dopo tanto lavoro e assiduità auguriamo all'egregio professore di godersi in pace per lunghi anni il suo riposo sì degnamente meritato.

\* Il 17 gennaio a. e. s'è costituita legalmente la *Società degli Escursionisti Istriani «Monte Maggiore»*. Altra volta abbiamo lodato l'idea d'una tale istituzione, ora auguriamo alla nova Società prospera vita e fortunosa.